

Postfazione. L'antropologia e la ricerca interdisciplinare

ANTONINO COLAJANNI*

Abstract ITA

L'antropologia, fin dalla metà dell'Ottocento si è dedicata alla "totalità" delle esperienze umane di società diverse, dalla tecnologia al pensiero, ai valori, al rituale. In tal modo generava confronti e scambi con le discipline diverse, settoriali, che si occupavano sistematicamente dei settori dell'esperienza umana. In anni più recenti si sono sviluppati confronti fra discipline differenti, talvolta opposizioni, incomprensioni per metodi di raccolta e analisi di dati, approcci quantitativi o qualitativi, normativi o concentrati sulla valorizzazione delle diversità. Ciò che ha avuto un maggiore successo è stata la "collaborazione e scambio bi-disciplinare", che ha creato ambiti di doppia competenza, come l'*antropologia medica*, l'*antropologia giuridica*, l'*antropologia naturalistica*, l'*antropologia urbana*. La letteratura internazionale sul tema si è anche concentrata sulle forme e contenuti dell'organizzazione dei Dipartimenti Universitari poli-disciplinari, sui progetti internazionali che sono ormai quasi esclusivamente di questo tipo, generando a volte concezioni innovative e creative di una nuova "trans-disciplinarietà". I saggi di questo volume della rivista *Antropologia* affrontano soprattutto casi di rapporti tra ricerche antropologiche e diverse scienze naturali, dalla eco-biologia alle scienze mediche e ambientali. E registrano con cura le non poche difficoltà nei tentativi di scambio eguale e non gerarchico tra le discipline, con gli arricchimenti reciproci.

Parole chiave: antropologia, ricerca interdisciplinare, collaborazione bi-disciplinare, Italia.

Abstract ENG

Since the mid-nineteenth century, anthropology has focused on the "totality" of human experience in different societies, covering areas such as technology, thought, values and rituals. In doing so, anthropology has generated comparisons and exchanges with other sector-specific disciplines that deal with particular areas of human experience. In more recent years, however, comparisons between different disciplines have sometimes given rise to op-

* antcola@msn.com

position and misunderstandings over methods of data collection and analysis, as well as over quantitative versus qualitative approaches and whether to focus on normative or diverse values. The most successful approach has been “bi-disciplinary collaboration and exchange”, creating areas of dual expertise such as medical anthropology, legal anthropology, environmental anthropology and urban anthropology. International literature on the subject has also focused on the organisation of multidisciplinary university departments and international projects, which are now almost exclusively of this type. This has sometimes generated innovative and creative conceptions of a new “trans-disciplinarity”. The essays in this special issue mainly deal with cases of relationships between anthropological research and various natural sciences, ranging from eco-biology to medical and environmental sciences. They also carefully document the significant challenges in achieving equal and non-hierarchical exchanges between disciplines for mutual enrichment.

Keywords: anthropology, interdisciplinary research, bi-disciplinarity, Italy.

L'antropologia ha avuto fin dalle sue origini ottocentesche alcuni caratteri che si sono a lungo mantenuti: innanzitutto una vocazione alla produzione e studio di documentazioni su società “altre” rispetto all'Occidente urbano e industriale, società lontane e “diverse”, sulla base di intensi e lunghi periodi di residenza continua sulla regione studiata; e poi una disponibilità ad analizzare documenti riguardanti il *quadro complessivo* dei molteplici e diversi aspetti della vita individuale e collettiva delle comunità studiate (è quello che venne definito “l'approccio olistico”). Quindi le ricerche etnografiche sono state caratterizzate da quasi nessuna “esclusione” di settori e interessi possibili di ricerca: dalla cultura materiale (gli oggetti a partire dalle tecniche di costruzione all'uso individuale e sociale), alla vita sociale quotidiana, ai rituali individuali e pubblici, agli scambi economici e sociali, ai rapporti politici e i conflitti, alla conoscenza e concezione dei rapporti tra gli esseri naturali (gli uomini, le piante, gli animali). Era ovvio fin dall'inizio delle campagne di ricerca etnografica che altre discipline fossero interessate a investigare per conto proprio e autonomamente alcuni di questi rilevanti settori: la tecnologia, i diversi esseri naturali, i fenomeni religiosi (credenze e rituali), i processi economici, le vicende storiche, e così via. Questi occasionali interessi laterali stimolarono, ovviamente, una serie di contatti e scambi, di incroci metodologici e interpretativi tra discipline diverse; ma anche, occasionalmente, incomprensioni, sottovalutazioni, contrasti tra metodi “normativi” e basati su dimensioni quantitative, e metodi qualitativi. E in parte anche si determinarono influenze decisive sul processo di formazione degli antropologi, accettando alcuni incroci interdisciplinari nei processi di formazione, e poi di rielaborazione dei dati raccolti nelle ricerche sul campo.

Si potrebbe dunque dire che *l'interdisciplinarietà fa parte dell'antropologia fin dalla sua origine*. In anni recenti le relazioni tra discipline nel senso indicato hanno sottolineato con forza la cooperazione e la condivisione, senza gerarchie; la collaborazione paritaria ha quindi favorito, nella maggior parte dei casi, una piena “integrazione” dei contributi provenienti da diverse discipline.

Dobbiamo quindi ammettere che ormai da lunghi decenni gli antropologi sono stati “costretti” ad integrare la loro formazione specifica con letture, consulenze, di tipo “esterno”, e ad ammettere la utilità e spesso la indispensabilità delle conoscenze e pratiche di ricerca di discipline esterne. Per esempio, nel settore delle conoscenze e pratiche terapeutiche tradizionali, erboristiche o rituali e simboliche (sciamanismo), lo scambio di esperienze e di saperi specifici tra la medicina e l'antropologia ha dato origine a una specializzazione oggi molto attiva anche in Italia: l'*antropologia medica*; in questo campo ci sono dunque non solo incroci di esperienze e saperi, collaborazioni bi-disciplinari, ma anche incroci di conoscenze, che non mancano di trasformare in parte alcuni aspetti delle discipline coinvolte, e contribuiscono alla creazione di una “nuova disciplina” costruita con gli incroci di metodi, tecniche di ricerca, dati e riflessioni generali. Cioè gli specialisti del settore possono rivendicare in buona parte dei casi una formazione e pratica di ricerca “bi-disciplinare”. Un ottimo esempio di panorama ampio e dettagliato della competenza doppia si trova nel ricco e denso volume del 2016 *The Routledge Handbook of Medical Anthropology*, a cura di Manderson, Cartwright e Hardon. E una visione critica multidisciplinare sul tema si trova nel volume a cura di Singer e Baer, *Critical Medical Anthropology*, del 1995. Il campo dell'antropologia medica si è molto sviluppato anche in Italia negli ultimi decenni (ricordo la importante rivista di Perugia *Antropologia Medica*), esercitando una influenza decisiva sulle concezioni generali e nelle esperienze pratiche della medicina, soprattutto in contesti caratterizzati da “differenza culturale” rilevante; una serie di intensi e ricchi impegni di questo tipo sono evidenti in un gran numero di progetti di cooperazione internazionale medica in contesti marginali dell'America Latina, svolti da équipes di personale suddiviso equamente in medici e antropologi.

Un altro settore di ricerca pluridisciplinare è quello del “saperi e pratiche naturalistiche” degli indigeni dell'Amazzonia sulla foresta tropicale. È un campo nel quale si è sviluppata una letteratura mista, poli-disciplinare, che molto spesso si sostanziava in una doppia formazione degli specialisti del campo. Come accadeva negli anni '90 nel New York Botanical Garden, nel quale antropologi e naturalisti svolgevano ricerche in comune e possedevano una formazione dottorale doppia. Come esempio di grande rilievo di questa “bi-disciplinarietà necessaria” nelle ricerche di antropologia naturalistica Amazzonica, richiamerei il bellissimo volume di Willam Balée (1993), *Footprints of the forest. Ka'apor ethnobotany. The historical ecology of*

plant utilization by an Amazonian people; e anche il più recente, dello stesso autore, *Cultural forests of the Amazon. A historical ecology of people and their landscape* (2013). Un altro importante lavoro che raccoglie l'intreccio solido e continuo tra antropologia e scienze naturali è il volume a cura di Darrell A. Posey e Michael J. Balick, *Human impacts on Amazonia. The role of traditional ecological knowledge in conservation and development* (2006).

Un ulteriore settore per me di grande interesse, e nel quale mi sono impegnato a lungo, è quello dei rapporti tra antropologia e scienze giuridiche. Con formazione doppia nei due ambiti disciplinari, ci si dedica allo studio del diritto consuetudinario di popolazioni indigene e rurali. Molti studi e ricerche basate sulla doppia competenza disciplinare hanno contribuito a configurare una *antropologia giuridica*, i cui contributi hanno – tra l'altro – proposto una contrapposizione tra i sistemi euro-occidentali caratterizzati da logiche giuridiche soprattutto *punitive*, e sistemi giuridici *restitutivi*, diffusi tra molte società indigene tradizionali. Vorrei ricordare tra le pubblicazioni più rilevanti in proposito il bel volume curato da Sabrina Lanni (2011), *I diritti dei popoli indigeni in America Latina* e la ricca, più recente, raccolta di saggi sullo stesso tema, curata da Cammarata e Rosti (2023), *I popoli indigeni e i loro diritti in America Latina. Dinamiche continentali, scenari nazionali*. Ma va anche ricordata l'antologia internazionale da me curata per la rivista *Thule* e intitolata *I diritti delle popolazioni indigene e il diritto indigeno nelle Americhe* (Colajanni 2009-2010).

E infine anche il recente saggio della giurista internazionalista molto interessata all'antropologia, Silvia Bagni (2024), "Law and Anthropology. Per un dialogo interdisciplinare sul rapporto Natura/Cultura", pubblicato nella rivista *Diritto Pubblico Comparato ed Europeo*.

Bisogna quindi osservare che di fatto, nelle esperienze di ricerca contemporanea, si sono sviluppati casi di intensa "collaborazione bi-disciplinare" piuttosto che casi di "pluridisciplinarietà", "multidisciplinarietà", o "transdisciplinarietà". E non si tratta, in questi casi, di semplice "confronto finale di dati, saperi e metodi" prodotti separatamente, ma di un processo di scambi continui nel lavoro comune e parallelo, e soprattutto sulla base di una intensa *formazione comune*, precedente agli interventi in progetti specifici (cioè, nel caso dell'antropologia medica, gli antropologi si impegnano in un corso intenso di medicina, e i medici in un corso intenso di antropologia). Molto vicini agli orientamenti "bi-disciplinari" sono le ricerche e i saggi dedicati alle iniziative "di progetto", alle descrizioni di interventi pluri-disciplinari in contesti ambientali e temporali delimitati nei quali una iniziativa di intervento e trasformazioni socio-economiche ambientali sono state realizzate da équipes multi-disciplinari; sono queste le occasioni nelle quali lo "scambio produttivo" tra discipline diverse è un "obbligo contingente", ma può produrre effetti di lunga durata. Un ottimo esempio di questo tipo è contenuto nel saggio di Stoica (2012) "L'antropologo e i progetti interdisciplinari: che

tipo di collaborazione?”. Si tratta qui della intensa collaborazione tra biologi, genetisti e antropologi in un progetto di cooperazione internazionale in Romania tra un Istituto norvegese e un Istituto di Ricerca e Sviluppo Delta del Danubio, che riguardava le conseguenze della interdizione della pesca allo storione e la soluzione alternativa della promozione del “turismo di avventura”. L'autrice rivendica con buoni argomenti la ispirazione demartiniiana della “ricerca multidisciplinare nel Salento” condotta da De Martino (1961) e sintetizzata nell'affascinante volume *La Terra del Rimorso*, che è considerabile come una delle prime esperienze di questo tipo in Europa. Ma forse si potrebbe osservare che in questo caso, sicuramente importante per la pluralità degli interventi, di fatto l'équipe era “dominata” e rigidamente orientata dalla prospettiva storico-religiosa del De Martino, piuttosto che in una collaborazione paritaria e di “scambio eguale” tra le diverse discipline coinvolte. Ciò che è interessante notare è che la ricerca antropologica in Romania non era originariamente prevista nel progetto, e il coinvolgimento attivo della Stoica è avvenuto a progetto avviato, a partire dal riconoscimento che per l'andamento delle attività di ricerca e di azione era necessaria l'acquisizione delle competenze specifiche sulla realtà locale, i modi di vita della comunità e anche le concezioni che i locali avevano sugli *stranieri* venuti da lontano per intervenire sulle loro pratiche quotidiane. Il saggio si conclude con interessanti osservazioni sulle difficoltà apparse nelle iniziative di continuazione e approfondimento dei temi affrontati in nuovi progetti che questa volta coinvolgessero, fin dalla prima identificazione e pre-progettazione, il coinvolgimento pieno delle conoscenze e delle attitudini di “ricerca-azione” dell'antropologia.

La letteratura internazionale sulla interdisciplinarietà è molto estesa ed è stata fortemente influenzata dai processi recenti di rapida diffusione di ricerche antropologiche (ed etnografiche) su aspetti sociali e culturali delle società complesse dell'Occidente, e anche dagli sviluppi spesso disordinati di una “nuova antropologia” vicina alle arti, alla letteratura ed alla filosofia, con una forte insistenza sulla auto-analisi riflessiva del lavoro del ricercatore. Alcuni studiosi hanno anche legato l'estensione e la rottura dei “confini tra discipline” ai processi di “crisi” e di messa in discussione degli studi antropologici da parte di numerosi soggetti appartenenti alle “società studiate”. Ma è stato anche rilevante il fatto che i nuovi e recenti progetti di ricerca finanziati dalla maggior parte delle Istituzioni Internazionali sono destinati a “gruppi di discipline”, raramente a una sola disciplina. Due esempi di non molti anni fa rappresentano bene, mi sembra, questo sviluppo estensivo dell'antropologia: due saggi nella rivista canadese *Anthropologie et Société* (vol. 37, n. 1, 2013), interamente dedicato ai rapporti interdisciplinari. Il primo è di

De Sardan (2013) (“Interdisciplinarité et renouvellement de l’anthropologie africaniste. L’exemple de l’anthropologie médicale”) e il secondo di Diop (2013) (“Les anthropologues au four et au moulin de l’interdisciplinarité et de la problématique du développement en Afrique”). Tra i saggi generali sul nostro tema ha un suo rilievo il lavoro di Rosaldo (l’autore del famoso saggio su “L’etnografo e l’Inquisitore” nel volume del 1986 *Writing culture*), prima pubblicato in un’opera collettiva: *Schools of thought: Twenty years of interpretive social science*, a cura di Scott e Keates, nel 2001, e poi in una traduzione spagnola nel 2004 (“Reflexiones sobre la interdisciplinariedad”, *Revista de Antropología Social*, n. 13, 2004). L’autore mette in evidenza gli svantaggi che nel sistema accademico americano possono subire i giovani ricercatori che si impegnano in intensi contatti e scambi con altre discipline, perché ciò può contrastare con la “identità disciplinare” che è rigorosamente difesa, anche al fine della carriera. E aggiunge alcuni esempi di difficoltà nei rapporti tra studiosi di diverse discipline all’interno dei nuovi Dipartimenti multidisciplinari. In proposito si impegna in una considerazione critica che spesso appare nella storia degli studi, sulla contraddizione propria di buona parte dell’antropologia: da un lato mostra estrema comprensione e apprezzamento per le più radicali e contrastive esperienze culturali, ma dall’altro lato all’interno della disciplina mostra continue incomprensioni e contrasti radicali tra i diversi orientamenti (interpretativisti contro positivisti, socio-culturalisti contro socio-biologi, antropologi storici contro super-etnografi, e così via). E anche l’intenso dialogo accademico all’interno dei quattro sotto-campi tradizionali dell’antropologia americana (antropologia fisica, antropologia linguistica, archeologia, antropologia culturale) mostra grandi difficoltà. E quindi commenta a lungo l’idea di Geertz (1983) della opposizione tra la “conoscenza come prodotto” e la “conoscenza come processo” (pp. 147-151), schierandosi a favore della seconda. Infine, conclude con un ricco esempio di un intenso scambio interdisciplinare tra un antropologo culturale e un gruppo di storici sociali a proposito delle sue ricerche sulle montagne del nord di Luzon, nelle Isole Filippine. In fondo, per Rosaldo il miglior esempio di interdisciplinarietà è costituito da un “gruppo di lettura” (pp. 210-213), una associazione volontaria di studiosi diversi che si impegna su un progetto relativamente informale e senza uno sviluppo pre-stabilito. Quindi, non un gruppo di specialisti provenienti da Dipartimenti diversi, impegnati in una libera collaborazione continua o intermittente. L’autore si dimostra, quindi, contrario alla “istituzionalizzazione della interdisciplinarietà” (pp. 213-214). Come si vede, una proposta in parte insolita.

L’antropologa britannica Marilyn Strathern, dell’Università di Cambridge, con lunghe e intense esperienze di ricerca etnografica in Nuova Guinea, è più volte intervenuta con volumi e saggi sull’intero argomento, a partire dal volume *Commons and borderlands. Working papers on interdisciplinarity, accountability and the flow of knowledge* (2004). Un suo saggio del 2005,

“Anthropology and Interdisciplinarity”, pubblicato su *Arts & Humanities in Higher Education* (2005a), presenta una discussione con una sua collega sulla “rigidezza” delle discipline, e sulle forme di contatti e scambi su temi come le nuove tecnologie riproduttive, i diritti di proprietà intellettuali, la biomedicina, la gestione economica; e si chiede se nei rapporti tra discipline ci sia solo un trasferimento di termini-idee-concetti, o anche un trasferimento di materiali di ricerca, o infine anche di metodi. Le dinamiche della conoscenza attraverso le discipline possono costituire la *multi-disciplinarietà*, che consiste nell’allineamento di risultati rilevanti da differenti discipline, la *interdisciplinarietà*, che comporta un quadro comune di riferimento condiviso tra discipline, e infine la *trans-disciplinarietà*, che coinvolge discipline diverse in contesti nei quali emerge un nuovo approccio dalla interazione che comporta una innovazione nel *problem-solving*. Esempi di quest’ultima dimensione sono la *Feminist Scholarship* e i *Gender Studies*. Un altro saggio dello stesso anno – “Experiments in interdisciplinarity” pubblicato su *Social Anthropology* (2005b) – approfondisce la discussione sul tema a partire dalla ricostruzione dei contributi di un Consorzio istituito a Cambridge, il *Cambridge Genetics Knowledge Park*, impegnato nel generare investigazioni sulle possibili relazioni tra il Dipartimento della Salute e la “società” in generale, comprese le discipline sociali. La Genetica, l’Etica, il rapporto con il pubblico, e il rapporto con l’etnografia e con l’“analisi di contesto”, sono i temi affrontati, con l’obiettivo di dimostrare “ciò che ogni disciplina può guadagnare dalla interazione con le altre”, in rapporto anche con la “soluzione dei problemi”. Ma non vengono in realtà esemplificati problemi concreti e temi ristretti di analisi nei quali il parallelo ma diverso interesse delle diverse discipline si può impegnare. Un successivo saggio, sempre della Strathern, del 2007, “Interdisciplinarity: some models from the human sciences”, pubblicato su *Interdisciplinary Science Reviews*, discute problemi molto generali riguardanti la concezione delle scienze, la formazione delle discipline ed i processi di “incastro” (*dovetailing*), le convergenze o co-evoluzioni delle ricerche naturali e storico-umane a partire dall’Ottocento, basate sul “successo comunicazionale”. E in anni più recenti la creazione e la ristrutturazione dei Dipartimenti universitari con sempre maggior numero di discipline. Nel saggio è anche contenuto un ricco e utilissimo riferimento ad una iniziativa internazionale di grande importanza realizzata nel 2003 (CNRS Symposium “Rethinking Interdisciplinarity”), che ha comportato una intensa e continua discussione via web tra scienziati sociali, filosofi, storici, antropologi e scienziati cognitivi. I migliori contributi mi sembra siano stati quello di Dan Sperber (“Why rethink interdisciplinarity?”) e quello di Helga Nowotny (“The potential of transdisciplinarity”). In un più recente intervento – “Being one, being multiple. A future for anthropological relations”, pubblicato su *NatureCulture* nel 2015 – la Strathern si impegna in una ricostruzione dei più rilevanti cambiamenti della storia degli studi

antropologici (“estensioni”, “restrizioni”), come per esempio quello della fondazione restrittiva di una “Antropologia Sociale” in Inghilterra, separata dalla antropologia biologica e dalla archeologia. La costruzione del “futuro” dell’antropologia si realizzerebbe attraverso una serie di “trapianti” e di “metamorfosi”. Ma, come si vede, questa autrice che si è molto dedicata al tema della inter-disciplinarietà non ha dedicato la sua specifica attenzione all’analisi puntuale della bi-disciplinarietà, agli scambi intensi tra studiosi di diverse discipline, impegnati in un arricchimento reciproco su temi specifici, in occasione di progetti comuni.

Vorrei concludere questa sezione del mio intervento facendo riferimento ad un esempio recentissimo riguardante la interdisciplinarietà tra prospettiva antropologica e ricerca collaborativa nel campo del clima e del cambiamento ambientale, di Elixhauser *et al.*, intitolato “Interdisciplinarity, but how? Anthropological perspectives from collaborative research on climate and environmental change”, pubblicato su *Environmental Science & Policy*, nel 2024. Questo saggio collettivo è molto utile e da tener in conto, nel quadro di un necessario “ripensamento” di *come* l’antropologia può essere coinvolta nella ricerca interdisciplinare sui forti cambiamenti contemporanei del clima e dei processi ambientali. In queste ricerche poli-disciplinari gli antropologi contrappongono ai “dati-macro”, quantitativi e statistici, i loro “dati densi e intensi”, normalmente concentrati su località e soggetti sociali di numero limitato. E inoltre, gli antropologi sono abituati a lavorare sugli elementi di “incertezza”, e si concentrano su una dimensione normalmente trascurata: quella della dimensione umana dei cambiamenti ambientali, e delle diverse forme di conoscenza locale e indigena. Il metodo che gli autori propongono si basa sul tentativo di stabilire un quadro epistemologico comune prima dell’inizio della fase di ricerca; di mostrare continuamente umiltà e rispetto per le metodologie delle altre discipline; di mantenere una apertura nei confronti della possibile creatività e flessibilità dei successivi passi proposti dai colleghi, accettando anche di uscire fuori dalla zona confortevole della propria disciplina; di curare con molta attenzione i processi di comunicazione, interni ed esterni, manifestando chiaramente la netta distanza dalle concezioni di “gerarchie disciplinari”; e infine di discutere e registrare con attenzione sia le sfide che soprattutto i benefici diretti di queste collaborazioni, che siano anche in grado di suggerire, per iniziative successive, raccomandazioni specifiche utili.

I lavori contenuti in questo numero della rivista *Antropologia* costituiscono dei buoni esempi, con gradazioni diverse, di incroci interdisciplinari; quasi tutti questi lavori riguardano scambi e integrazioni tra ricerca antropologica, attraverso intense etnografie, e scienze naturali. Il saggio di Diego

Renzi, riguardante la ricerca scientifica nel Parco Amazzonico della Guyana francese, affronta il non facile lavoro degli antropologi nel rapporto con agenti del Parco, scienziati naturali, eruditi locali e leaders indigeni. Infatti, la difficile e scarsa “comunicazione” tra i diversi soggetti, le incomprensioni e le resistenze degli indigeni di fronte alle mere “ricerche scientifiche” sul loro mondo naturale, le difficoltà del “controllo” indigeno delle azioni, idee e tecniche di ricerca, sono state costanti in tutta l’esperienza di ricerca. L’autore ne deriva, opportunamente, la convinzione che sia necessario modificare le politiche partecipative, producendo una trasformazione dei rapporti di potere, in modo che gli indigeni siano in grado di continuare, o trasformare lentamente, le loro attività di caccia e pesca, senza subire costrizioni e limiti determinati da rigide politiche di “protezione della natura”. E quanto ai “saperi locali”, viene giustamente notato che questi non debbano meccanicamente “essere salvati”, ma siano considerati come saperi viventi, dinamici, capaci di adattarsi creativamente alle sfide della modernizzazione.

Perfettamente coerente con l’impegno bi-disciplinare e di intensa collaborazione reciproca, è il saggio di Laura Volpi (antropologa) e Marilena Marconi (eco-biologa), dedicato alla conservazione delle api amazzoniche senza pungiglione. Il progetto interdisciplinare prevedeva una stretta integrazione tra il sapere indigeno dell’Amazzonia peruviana, con quello accademico, attraverso un dialogo quotidiano tra metodologie, linguaggi, tempistiche e approcci diversi. Entomologi, genetisti, ecologi e antropologi si sono sforzati, con buon successo, a tenere nel giusto conto le tassonomie indigene, le approfondite conoscenze ambientali, i miti e le simbologie, oltre che gli usi terapeutici e alimentari del miele. Nonostante un iniziale scetticismo verso i tempi lunghi e le metodologie qualitative della ricerca etnografica, è emersa la qualità dell’antropologia di fornire un “ponte epistemologico” tra le diverse prospettive. In particolare, gli antropologi sono riusciti a mettere in grande evidenza come le specie viventi, per gli indigeni, sono veri e propri soggetti di relazioni con gli uomini. Questa prospettiva bi-disciplinare, riconoscono le due autrici, purtroppo ha una certa difficoltà oggi a svilupparsi anche perché esistono poche riviste multidisciplinari. E non è facile che venga abbandonata la vecchia idea della indagine collaborativa come semplice integrazione finale dei risultati individualmente e separatamente raccolti.

Il saggio di Lucilla Barchetta e Roberta Raffaetà (due antropologhe specialiste di antropologia ecologica e di antropologia medica e ambientale) affronta un campo nuovo: quello della ricerca computazionale e dei big data, attraverso una indagine etnografica su un consorzio di ricerca. Le reti digitali riguardanti la fitopatologia delle piante e gli effetti del cambiamento climatico su scala planetaria costituiscono un buon esempio di collaborazione e “co-produzione di conoscenza”, attraverso riunioni di lavoro collettivo sulla piattaforma Zoom. È un esempio non comune di “fare antropologia

dietro lo schermo”, che può consentire di non ridurre la collaborazione interdisciplinare a un mero scambio di dati. Ma, cosa molto importante, i dati non dovrebbero essere considerati come unità di informazione separabili dal processo sociale della ricerca.

Infine, il saggio di Valentina Porcellana (un’antropologa esperta dell’area alpina) propone un tema in apparenza paradossale: considerare le graffette (che contribuiscono a legare fogli diversi in occasionali riunioni) un piccolo oggetto apparentemente insignificante, ma che può diventare un potente “apriscaiole mentale”. Le graffette diventano dunque – per l’autrice – efficaci metafore dell’antropologia come ricerca sulle “forme di connessione”. Trovare graffette è diventato per l’autrice un gioco divertente, ma allo stesso tempo serio, una sorta di “caccia al tesoro” e di ricomposizione di unità. E viene dichiarato che “grazie alle graffette ho raccolto tracce, ho incontrato persone, ho letto testi di autori di discipline diverse, che mi hanno consentito di costruire mappe inedite, all’interno dei progetti e dei laboratori partecipativi, caratterizzati dalla creatività e dalla capacità di cambiare punto di vista, sguardo, postura”. Come si vede, una presentazione metaforica delle relazioni interdisciplinari alle quali sono dedicati i lavori di questo volume.

Ma bisogna aggiungere che in Italia negli ultimi anni si è sviluppata un’attenzione specifica alla interdisciplinarietà dal punto di vista antropologico, con un orientamento bi-disciplinare (di “doppia competenza in due discipline confinanti”) come quello al quale accennavamo all’inizio di questo intervento. Un primo volume importante in questo senso è certamente quello di Puccini (2006) intitolato *Antropologia e linguistica, un approccio interdisciplinare per l’insegnamento linguistico-culturale del lessico*. E di grande rilievo è anche il volume a cura di Costanza Caniglia Rispoli e della compianta Amalia Signorelli (2009), *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica. Seminario sperimentale di formazione*. Non manca di interesse in proposito anche il volume a cura di Cilli e Traversari (2020), *Le mummie di Roccapelago. Un progetto pilota di ricerca interdisciplinare tra archeologia, antropologia, storia e scienze applicate*. C’è anche da ricordare che nel 2015 si svolse a Prato il III Convegno Nazionale della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA), interamente dedicato al tema: “Antropologia Applicata e approccio interdisciplinare”. Il programma del Convegno prevedeva una Relazione Inaugurale (*Plenary Lecture*) di Ralph Grillo, della University of Sussex, dal titolo “Anthropologists engaged with the Law (and Lawyers)”, e più di cento interventi coordinati in diversi Panels dedicati soprattutto ai temi seguenti: “Antropologia e Pedagogia”, “Antropologia e Arte Partecipativa”, “Ricerca antropologica ed impegni etici”, “Antropologia e Sistemi di Comunicazione”, “Antropologia e Cooperazione Internazionale allo Sviluppo”, “Antropologia e problemi ambientali”.

Bibliografia

- Bagni, S., (2024), Law and Anthropology. Per un dialogo interdisciplinare sul rapporto Natura/Cultura, *Diritto Pubblico Comparato ed Europeo, Speciale/2024*, pp. 699-718.
- Balée, W., (1993), *Footprints of the Forest. Ka'apor Ethnobotany. The Historical Ecology of Plant Utilization by an Amazonian People*, New York, Columbia University Press.
- Balée, W., (2013), *Cultural Forests of the Amazon. A Historical Ecology of People and Their Landscape*, Alabama, The University of Alabama Press.
- Cammarata, R., Rosti, M., a cura di, (2023), *I popoli indigeni e i loro diritti in America Latina. Dinamiche continentali, scenari nazionali*, Milano, Milano University Press.
- Caniglia Rispoli, C., Signorelli, A., (2009), *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica. Seminario sperimentale di formazione*, Milano, Guerini Editore.
- Cilli, E., Traversari, M., (2020), *Le mummie di Roccapelago. Un progetto pilota di ricerca interdisciplinare tra archeologia, antropologia, storia e scienze applicate*, Bologna, Edizioni Regione Emilia-Romagna.
- Colajanni, A., a cura di, (2009-2010), I diritti delle popolazioni indigene e il diritto indigeno nelle Americhe, *Thule. Rivista Italiana di Studi Americanistici*, nn. 26/27-28/29.
- De Martino, E., (1961), *La terra del rimorso*, Milano, Il Saggiatore.
- Diop, M., (2013), Les anthropologues au four et au moulin de l'interdisciplinarité et de la problématique du développement en Afrique, *Anthropologie et Sociétés*, 37, 1, pp. 59-73.
- Elixhauser, S., Boni, Z., Gregorič Bon, N., Kanjir, U., Meyer, A., Muttенzer, F., Pampus, M. and Sokolíčková, Z., (2024), Interdisciplinary, but how? Anthropological perspectives from collaborative research on climate and environmental change, *Environmental Science and Policy*, 151, 103586, pp. 1-7.
- Geertz, C., (1983), The way we think now: toward an ethnography of modern thought, in *Local knowledge: Further Essays in Interpretive Anthropology*, New York, Basic Books, pp.147-163.
- Lanni, S., (2011), *I diritti dei popoli indigeni in America Latina*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Manderson, L., Cartwright, E., Hardon, A., eds., (2016), *The Routledge Handbook of Medical Anthropology*, New York-London, Routledge.
- Nowotny, H., (2006), *The Potential of Transdisciplinarity*. [Online] Consultabile all'indirizzo: <http://helga-nowotny.eu/texts.php> (Data di accesso: 1 luglio 2025).

- Olivier De Sardan, J.-P., (2013), Interdisciplinarité et renouvellement de l'anthropologie africaniste. L'exemple de l'anthropologie médicale, *Anthropologie et Sociétés*, 37, 1, pp. 23-43.
- Posey, D. A., Balick, M. J., eds., (2006), *Human Impacts on Amazonia. The Role of Traditional Ecological Knowledge in Conservation and Development*, New York, Columbia University Press.
- Puccini, P., (2006), *Antropologia e linguistica, un approccio interdisciplinare per l'insegnamento linguistico-culturale del lessico*, Bologna, Alm@DL.
- Rosaldo, R., (1986), From the Door of His Tent: The Fieldworker and the Inquisitor, in: Clifford, J., Marcus, G., eds., *Writing culture. The Poetics and Politics of Ethnography*, Berkeley, University of California Press.
- (2001), Reflexions on Interdisciplinarity, in Scott, J. W., Keates, D., eds., *Schools of Thought: Twenty Years of Interpretive Social Science*, New Jersey, Princeton University Press, pp. 67-82.
- (2004), Reflexiones sobre la interdisciplinariedad, *Revista de Antropología Social*, 13, pp. 197-215.
- Singer, M., Baer, H., eds., (1995), *Critical Medical Anthropology*, New York, CRC Press.
- Sperber, D., (2003), Why Rethink Interdisciplinarity, *Virtual Seminar Rethinking Interdisciplinarity*. [Online] Consultabile all'indirizzo: https://www.dan.sperber.fr/wp-content/uploads/2003_why-rethink-interdisciplinarity.pdf (Data di accesso: 1 luglio 2025).
- Stoica, G., (2012), L'antropologo e i progetti interdisciplinari: che tipo di collaborazione?, *Anuac*, 1, 2, pp. 110-118.
- Strathern, M., (2004), *Commons and Borderlands. Working Papers on Interdisciplinarity, Accountability and the Flow of Knowledge*, Wantage, Sean Kingston Publishing.
- (2005a), Anthropology and Interdisciplinarity, *Arts and Humanities in Higher Education*, 4, 2, pp. 125-135.
- (2005b), Experiments in Interdisciplinarity, *Social Anthropology*, 13, 1, pp. 75-90.
- (2007), Interdisciplinarity: Some Models from the Human Sciences, *Interdisciplinary Science Reviews*, 32, 2, pp. 123-134.
- (2015), Being One, Being Multiple: A Future for Anthropological Relations, *NatureCulture*, 3, pp. 122-157.